

di Clara D'Esposito - francescana secolare



foto di Beppe Carpi

## La dolce espropriazione dell'età

**I rapporti a volte difficili con il proprio corpo**

### **Specchio delle altrui brame**

Se devo dire la verità, lo specchio non mi è stato mai amico, nemmeno quando avevo vent'anni. Non mi piaccio. Ciò dipende probabilmente dal fatto che provengo da una famiglia in cui le donne sono sempre state belle, e io senza mia colpa ho purtroppo tralignato dalla razza. Circondata da figure femminili alte e armoniose, dotate di capelli fluenti, di occhi grandi e luminosi, di sopracciglia ben disegnate, non riesco ad accettarmi vedendo riflessa nello specchio una figurina scolorita dal viso esangue, dai lineamenti e dal piglio incerti. Tuttavia, negli anni della giovinezza, passavo lo stesso molto tempo davanti allo specchio, nel tentativo maldestro di rendermi più attraente. Quando ero convinta di avere raggiunto il top, incontravo l'amica com-

passionevole che guardandomi osservava: "ma perché non vieni dal mio parucchiere? ma perché non vieni dalla mia sarta?" sottintendendo che ero mal pettinata e peggio vestita. Così, non ricevendo alcuna gratificazione dal corpo, mi volsi ai regni dell'intelletto, cercando in quelli un altro tipo di successo. Errore! Il corpo, messo da parte, si vendicò immediatamente, dimostrando di essere carente non solo dal punto di vista della venustà, ma anche da quello della resistenza fisica. Dimenticavo di mettere la maglia? Erano bronchiti o broncopolmoniti assicurate. Ancora adesso mi stupisco nell'apprendere che certe persone hanno "una passata d'influenza". Passata? A me la febbre veniva e restava; più volte ho rischiato di andarmene io prima che se ne andasse la febbre.

Sentivo affiorare dentro di me i versi orgogliosi di Hölderlin: "Ho vissuto una volta come un dio: di più non occorre".

D'estate cambiava l'orchestra, ma non la musica: erano emicranie e colpi di sole, dermatiti, vomito o diarrea, a scelta. "Gesù, 'sta creatura pare Pascale Passaguai" sospirava mia madre; e radoppiava in tenerezza ed attenzioni. Non sapevo, allora, che attraverso mia madre passava per me l'amore di Dio: non sapevo che Dio è straordinariamente attratto dalle persone prive di attrattive.

Quando cominciai a insegnare, apparve chiaro a tutti che non ce l'avrei fatta: come potevo sopportare i disagi di una vita da pendolare, le fatiche dell'insegnamento, il gelo delle aule non riscaldate? Ma io volevo, fortissimamente volevo insegnare: e fu allora che mi rivolsi per la prima volta, in modo non formalistico, a Dio. "Dio, io voglio insegnare. Aiutami. Aiutami a farcela". Mi aiutò. Viaggiavo con la febbre, ma non svenivo più. Il corpo prese, misteriosamente, ad obbedirmi: una cosa che non era mai accaduta. Cominciai a capire che la debolezza fisica poteva essere un vantaggio, se aiutava ad accostarsi a Dio. E ancora adesso so che Dio mi lascia le mie paure, i miei limiti, le mie nevrosi perché non dimentichi di rivolgerti a Lui.

### La stagione della felicità

Non voglio dire però di non avere avuto una stagione di felicità anche fisica: sarebbe falso. Io la felicità fisica l'ho conosciuta attraverso il nuoto, perdendomi nel mare di Sorrento. Non conosco la felicità, senza dubbio apprezzabile, del sesso; ma mi ricordo bene la sensazione di benessere e di potenza che si sprigionava dal corpo nel ritmo regolare del nuoto, l'identificazione gioiosa col liquido elemento, la felicità divenuta azzurra: azzurra come il mare.

A volte, emergendo da una di queste nuotate, sentivo affiorare dentro di me i versi orgogliosi di Hölderlin: "Ho vissuto una volta come un dio: di più non occorre". È stata una bella stagione. È durata una decina d'anni. Poco, o molto, secondo i punti di vista. Adesso mi sembra molto, anzi moltissimo, poiché so che ci sono persone che non hanno nemmeno una stagione di felicità fisica o spirituale. Imparo a ringraziare. Mi sembra che la vecchiaia sia l'età più adatta per diventare francescani. È soltanto in questa età che si diventa veramente poveri, anche se il conto in banca è ancora ben nutrito. Cerco di vivere la vecchiaia del corpo e dello spirito come restituzione. Perdere è una brutta parola, una parola senza rimedio, un'esperienza che si vive da soli: restituire invece presuppone l'esistenza di un Altro, nelle cui mani si torna a deporre ciò che da Lui stesso abbiamo ricevuto. È come se questi doni venissero depositati via via in una cassetta di sicurezza a nostro nome. Colui che ci ha dato è maestro anche nell'arte di richiedere, e conoscendo quanto siamo ombrosi e brontoloni agisce in genere con molta delicatezza. Si tratta solo di seguirlo, di lasciarsi espropriare.

### Questioni di lana

Naturalmente l'operazione non è del tutto indolore; per cui sono ammessi i sospiri, tollerate le lamentazioni, meno bene battere i piedi per terra, assolutamente non ammesso stringere i pugni per non farsi portare via le cose; anche perché le cose, quando non è più Lui a darle, non hanno più sapore, anzi hanno un sapore di cenere e parlano di morte assai più che la spoliatura della vecchiaia. Invece, se accetti, se sfili con grazia le dita dagli anelli, se finalmente





foto di Angelo Rinaldi

Mi sembra che la vecchiaia sia l'età più adatta per diventare francescani. È soltanto in questa età che si diventa veramente poveri, anche se il conto in banca è ancora ben nutrito.

firmi la delega in banca al nipote, se riconosci che ormai oltre la maglia anche le calze di lana devi portare, tutto diventa più lieve. E scopri che le calze di lana adesso le fanno carine: nere, traforate, un po' sexy, insomma tipo Angelo Azzurro; e che fortuna avere le gambe magre, se devi portare le calze di lana; anzi oggi lo voglio dire a quell'amica mia, poverina, che va in giro con quelle calze da contadina: "ma perché non vieni a comprarle alla mia boutique?". Allora la mano che toglie cala dall'alto, imprevedibilmente, altri doni; ti scopri piena di figli e nipoti che non sapevi di avere, generati non secondo la carne, ma secondo lo spirito, o generati soltanto dal tuo sorriso. E ti fanno pure scene di gelosia: "Prof, lei da me non viene mai. Lei va solo da Lalla. Lei vuole più bene a Lalla che a me". E tu ripensi, grata e commossa, alla parola del Salmo: "Ti darò un canto di lode invece di un cuore mesto".

Certo, un lontano giorno, quando dovrò restituire questo mio corpo,

vivrò come tutti il panico del distacco finale. "Non avrò paura, sai, se Tu sei con me" dice un radioso canto giovanile. Balle. Avrò paura, e come. Questo corpo che non ho amato, che secondo me mi ha servito così male, sarà la mia ultima fortezza contro gli assalti dell'Onnipotente. Allora mi sembrerà ancora il più sicuro dei luoghi: che ne sarà di me, fuori dal mio corpo? Ma anche la paura può essere esorcizzata. Se essa ci è stata lasciata - questa terribile, angosciosa, ancestrale ed attuale paura della morte - nonostante la Risurrezione di Cristo, allora vuol dire che essa è necessaria, indispensabile, quindi un bene. Non avrò paura, sai: paura della paura, intendo. Perché Tu, Signore, nel Getsemani l'hai gustata prima di me. ■